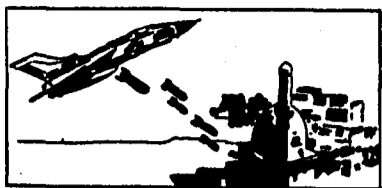


La sconfitta di Saddam



Lungo discorso del dittatore iracheno a Radio Baghdad «Avete vinto, avete affrontato il mondo, siete stati grandi» Gli iracheni esultano: «È finalmente finita la madre di tutte le battaglie»



«Ritiratevi, eroi della Jihad»

Un giorno incredibile: la gente esultante si è riversata per le strade di Baghdad per festeggiare il sogno di pace che s'avvicinava. Dopo una pesante notte di bombardamenti, gli iracheni hanno ascoltato dalla viva voce di Saddam che il ritiro dal Kuwait era cominciato. «L'emirato da ieri sera non fa più parte del nostro territorio» ha detto il rais annunciando di accogliere la risoluzione 660 dell'Onu. E le altre undici?

DAL NOSTRO INVIATO

MAURO MONTALI

BAGHDAD. La gente ha aspettato il discorso di Saddam di ieri mattina prima di scendere per le strade. Ancora non voleva credere che la fine del martirio potesse essere ad un passo. Si, si erano sparsi rapidi rumori durante la notte attorno a questa novità sensazionale. La radio aveva comunicato alle truppe di ritirarsi dal Kuwait, ma come far affidamento su quella voce metallica dello speaker che non più tardi di qualche ora prima aveva ordinato alle divisioni, già in disordine, di tornare alla loro ricchissima casa per sette mesi ha rappresentato il sogno dorato della diciannovesima provincia dell'Irak, di combattenti, combattenti, combattenti? E come credere, ora, a questo repentino cambio di scena? A questo reiterato «ritiratevi, ritiratevi»? Le bombe, del resto, stavano cadendo a ripetizione. Baghdad e l'Irak erano sotto un nuovo, pesantissimo, attacco. Forse il peggiore da quindici giorni a questa parte. Le forze aeree alleate stavano colpendo, nella capitale, senza alcuna distinzione aree militari, fabbriche, quartieri residenziali, mentre le regioni meridionali del paese, quelle confinanti con l'Iran, venivano sottoposte a martellanti incursioni. Uomini e donne si guardavano in silenzio nei rifugi mentre fuori il rumore delle esplosioni e l'ululato delle sirene erano continui.

Una notte spaventosa in cui speranza e paura si sono alternati di momento in momento. Ma qualcosa, sul filo di questa impalpabile inquietudine, era nell'aria. Alle sei del mattino la gente ha rimesso il naso fuori dalle casupole in riva al Tigri e

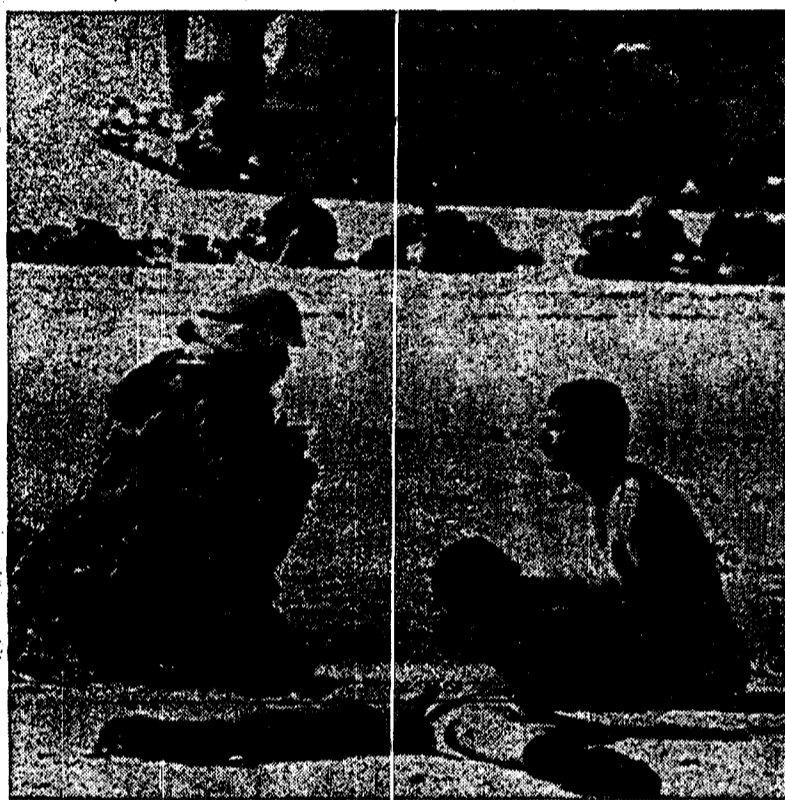
dell'Irak fino alla notte scorsa e il ritiro delle nostre valorose truppe sta continuando. Abbiamo accettato la risoluzione numero 660 del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite) è esplosa il rito liberatorio degli iracheni: canti, balli, urla, spari in aria. Manifestazioni popolari spontanee in ogni parte di Baghdad, manifestazioni difficili da intendere come forma di consenso per il regime. Vent'anni, tanto è durato il discorso del presidente iracheno, in cui i cuori si sono aperti per la prima volta alla speranza.

Una svolta clamorosa, quella del fatale uomo di Tikrit, condotta, come sempre, con abilità nell'estremo tentativo di salvare il salvabile e con ancora lui alla guida di comando del paese. Saddam non ammette, ovviamente, la sconfitta. «Avete vinto, avete affrontato il mondo, una coalizione di trenta paesi, e avete vinto. Siete stati grandi» ha detto rivolgendosi al proprio esercito. Una mossa furba, da vero mercante del souk, per non inimicarsi ulteriormente le forze armate costrette dal due agosto, con privazioni incredibili e in assenza di comunicazioni e di centri di comando, a marciare, dopo quel pò di saccheggi permessi a Kuwait city, sulla sabbia del deserto. «Dopo aver affrontato l'aggressione e l'embargo, l'una e l'altro diretti dal traditore Bush - ha continuato a dire il rais - non ha più senso combattere la Jihad, la battaglia santa, ma questo scontro è la dimostrazione che ciò che Dio voleva che fosse: una lezione che doveva condurre i credenti alla fede. Bene e male, malvagità e fede, giustizia e ingiustizia: i cardini dell'appello, o forse sarebbe dire della resa, girano tutti attorno a queste giustapposizioni usate abitualmente dal «califfo di Baghdad». Insomma, è sembrato dire Saddam, ancora una volta Allah parla attraverso di me e questa è la sua volontà, anche se le forze del male hanno insistito per imporre la loro volontà sull'Irak». E qui ha pronunciato una frase oscura: «In questo, le forze del male, spe-

ranò e di questo si illudono. E questa speranza potrebbe restare anche dopo il nostro ritiro dal Kuwait. Non ha speso neppure parola sulle altre undici risoluzioni dell'Onu che l'Irak dovrebbe accettare assieme alla 660 e l'unico accento autocritico alla sconfitta l'ha fatto quando ha detto: «Tutti ricorderanno che le porte di Costantinopoli non erano aperte ai musulmani nel loro primo tentativo di lotta e tutti ricorderanno anche che la comunità internazionale ha cercato di far dimenticare il problema della libertà e dell'indipendenza della Palestina» ora rimandato ad un altro momento, per la sua giusta soluzione.

Giunto quasi alla fine del discorso, la voce del capo iracheno è stata per alcuni istanti coperta dal suono delle sirene dell'allarme aereo ma questo non ha impedito, ancora e con più forza, alla gente di esultare per le strade. Che importanza, a quel punto, se radio Baghdad successivamente informava che la 48esima divisione irachena era stata attaccata mentre era in ritirata? E la giornata è passata interamente tra la sensazione che «la madre di tutte le battaglie» fosse andata definitivamente in pensione.

Ma le cose stanno davvero così? Chi ha indotto Saddam a un rovesciamento clamoroso di posizione? La via di salvezza che adesso ha in testa, il rais l'ha specificata in serata quando ha incontrato, come ha detto l'emittente nazionale, le sue truppe e il comandante del primo corpo d'armata, in una località sconosciuta dell'Irak sud occidentale, dicendo loro di prepararsi «per respingere qualsiasi tentativo di aggressione che potrebbe minacciare il nostro paese». Il che vuol dire: vi ho ridato il Kuwait, a cui in questi mesi ho fatto sperimenterare la giustizia sociale, ma l'Irak non, al tocco. Ed io con lui. Dimenticando, o forse Saddam lo sa troppo bene, che il vero obiettivo di George Bush non è quello di rimettere l'emiro Al-Sabah sul trono ma far uscire di scena questo nuovo, feroce, Saladino, al più presto.



A destra un militare iracheno festeggia il ritorno in patria nel centro di Baghdad dopo l'annuncio fatto da Hussein, del ritiro delle truppe dal Kuwait; sopra, due immagini che testimoniano la disfatta dell'esercito iracheno che si arrende alle forze alleate

GUERRA

41° GIORNO

Partecipanti: tutti i paesi della coalizione che hanno uomini e mezzi nel golfo hanno partecipato alle operazioni del terzo giorno dell'offensiva terrestre.

Uscite: la forza multinazionale ha proseguito i bombardamenti su Baghdad e sull'Iraq per tutta la notte e la mattina. Gli aerei francesi hanno effettuato due missioni contro aeroporti militari iracheni. I cacciabombardieri Tornado italiani hanno compiuto con successo nuove incursioni nelle ultime 24 ore contro obiettivi militari iracheni. In queste sortite, gli equipaggi hanno operato in condizioni di scarsa visibilità dovuta alla presenza in zona di persistenti formazioni nuvolose. Le navi italiane continuano ad incrociare nelle acque del Golfo.

Offensive: una fonte del Pentagono ha annunciato che le forze alleate hanno raggiunto il fiume Eufrate e accerchiato quasi completamente le truppe irachene presenti nel Kuwait e nell'Iraq meridionale. Il portavoce americano a Riyadh, il generale Richard Neal, nel briefing pomeridiano, ha detto che le truppe alleate sono già arrivate all'aeroporto di Kuwait City dove sono in corso combattimenti con le truppe irachene.

Perdite: uno Scud lanciato ieri sera dall'Irak su Dhahran ha colpito nella città una caserma che ospitava militari americani provocando 27 morti e 98 feriti nelle file americane. Un morto e sei feriti è invece il bilancio delle perdite britanniche in seguito a uno scontro con due divisioni corazzate irachene.

Prigionieri: il generale Richard Neal ha parlato oggi di circa 30mila prigionieri di guerra iracheni.

Nella gioia dei 30mila prigionieri tutta la disfatta di Saddam

Ha detto tutto quello che era possibile dire per toccare il cuore del proprio popolo e dei propri soldati. Ha citato brani del Corano, ha ricordato la «Madre delle battaglie» contro gli atei e i miscredenti, ha citato la Jihad, ossia la guerra santa. Ma a Baghdad la gente esprimeva, per strada, la voglia di pace e i soldati che si sono arresi a migliaia erano felici perché, per loro, la guerra era «finalmente finita».

WLADIMIRO SETTIMELLI

Ha citato interi brani del Corano, ha parlato di guerra santa, ha fatto appello al «cuore dei credenti» per la battaglia, anzi per la «Madre delle battaglie» contro gli atei e i miscredenti di trenta paesi. Forse ha confuso il desiderio di vittoria con la tragica e terribile realtà di migliaia e migliaia di soldati che si stavano arrendendo stremati, spiegando che «Saddam era un pazzo». Forse non ha neanche visto che per le strade di Baghdad, all'annuncio del ritiro dal Kuwait, la gente aveva fatto festa, pensando che stesse per arrivare, dopo

qualche ora, la pace e la fine dei terribili bombardamenti. Che cosa si è rotto tra Saddam Hussein e il proprio popolo? Perché i soldati non hanno voluto scegliere la strada del martirio che, per giorni e giorni, era stata indicata con chiarezza e determinazione dal rais?

Sono domande che, almeno per ora, non trovano risposte immediate. C'è chi ha parlato di duri, anzi durissimi contrasti tra lo stesso Saddam e i generali di Baghdad che mai, anche nei giorni scorsi, avevano per-

duto, con grande realismo, il senso di quello che stava accadendo. Si è anche ipotizzato di contrasti tra Saddam Hussein, il ministro degli esteri Aziz con altri autorevoli membri del consiglio della rivoluzione. Quello che è accaduto a livello politico è comunque cosa diversa da quello che si è verificato al fronte e a Kuwait City. Fino a questo momento, trentamila soldati iracheni si sono praticamente arresi senza combattere e quasi tutti non hanno esitato ad insultare Saddam definendolo «un pazzo». Altri, stremati dalla fatica e con le divise a pezzi, feriti o affamati, si sono buttati disperati sui viveri che i militari della coalizione cercavano di dare loro con un certo ordine. L'incontro tra soldati arabi dell'opposto fronte era poi commovente e straordinario: gli uomini in divisa di Saddam Hussein andando verso gli egiziani o i sauditi, gridavano «Allah akbar» (Dio è grande) o «Salam

aleikum» (La pace sia con te). Altri impugnavano addirittura un piccolo Corano che tenevano in pugno sulle braccia alzate o una bandiera bianca fatta con uno straccio. Milioni di persone hanno visto l'altro giorno, in Tv, un soldato iracheno ferito e seminudo che baciava sulla testa un «fratello arabo saudita» che lo aveva soccorso invece che ucciderlo. E ancora ieri, si sono visti altri soldati di Saddam Hussein, che baciavano le mani ad altri «fratelli arabi» della parte avversa che, senza sparare portavano ancora bombardando se tutto stava per finire dato che il Kuwait veniva abbandonato. Insomma, in tutti, una voglia di pace e di tranquillità, in totale e incredibile contrasto con i messaggi di questi giorni del rais, con quanto scrivevano i giornali ufficiali e con quanto la radio andava dicendo ai combattenti e a tutti i civili.

Dunque, niente grinta, niente vocazione al martirio, niente odio senza fine, ma solo visi carichi di sofferenza e di disperazione dopo più di un mese di bombe, di fame, di paura, di orrore.

Altri prigionieri - racconta-



no i soldati americani - piangevano e non si è capito bene se per la sofferenza o per la vergogna. In certi momenti e in certe scene, agli italiani incollati davanti alla Tv e che avevano visto la nostra tragedia nella seconda guerra mondiale, tornavano alla mente gli alpini mandati a morire in Russia con le scarpe di cartone e senza mangiare.

A Baghdad - spiegano gli inviati - la gente scesa per le strade sperando nella pace, chiedeva perché gli americani stavano ancora bombardando se tutto stava per finire dato che il Kuwait veniva abbandonato. Insomma, in tutti, una voglia di pace e di tranquillità, in totale e incredibile contrasto con i messaggi di questi giorni del rais, con quanto scrivevano i giornali ufficiali e con quanto la radio andava dicendo ai combattenti e a tutti i civili.

ancora ieri, il messaggio di Saddam Hussein con il quale era stato annunciato il ritiro

dal Kuwait, parlava un linguaggio che, evidentemente, gli iracheni, soldati e civili, non ascoltavano più. Eccone un passo: «È arrivato il tempo della resa dei conti militare e non militare compreso l'embargo militare ed economico imposto all'Irak dal 1990 fino a Dio solo sa quando. La resa dei conti è stata messa in atto da anni con altri mezzi. È stato un conflitto epico tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato; abbiamo affrontato questa questione in altre occasioni. Non dimenticheremo mai il grande spirito della Jihad dei credenti che hanno combattuto le forze del male e dell'infamia. Tutto ciò che abbiamo attraversato o deciso è stato in accordo con la volontà di Dio. La fede è un segno dell'onore del popolo, della nazione e dei valori dell'Islam e dell'umanità...».

E ancora: «Oh grande popolo, oh nobili delle forze della Jihad e della fede, oh gloriosi uomini della madre delle bat-

taglie, oh credenti zelanti e sinceri nella nostra gloriosa nazione e a tutti i musulmani e brava gente del mondo, oh gloriose donne irachene...». Poi l'annuncio del ritiro dal Kuwait e quindi ancora lunghi richiami alla fede e ai credenti: «Questa resa dei conti è la prova chiara di cosa Dio volesse dare. Una lezione che avrebbe portato i credenti alla fede, alla salvezza e alla potenza, e gli infedeli, i criminali, i traditori, i malefici e i depravati all'abisso, alla debolezza e alla umiliazione».

Soltanto qualche giorno fa, il giornale ufficiale del governo aveva titolato, su tutta la pagina, con le prime parole della «sura» numero 9 del Corano, quella che parla della guerra santa e che dice: «Uccideteli, sterminateli tutti i miscredenti». Ma gli appelli alla fede di Saddam Hussein non sono stati evidentemente creduti. Non hanno ottenuto il risultato che ottennero in Iran gli imam che

riuscirono, per anni, a mandare a morte migliaia di giovani, sulle trincee irachene per guadagnare, con il martirio, il paradiso dei credenti. Ma in Iran, l'Islamismo sciita era ed è unica e vera fede vissuta. In Irak, invece, poco più del 50% della popolazione, crede nel martirio come unica strada per il paradiso.

E inoltre, Saddam Hussein poteva e può essere davvero, in qualche modo, l'uomo di fede che fa appello alla guerra santa e convince i credenti? La risposta non può che essere negativa. Il rais è sempre stato un laico dichiarato che soltanto ora è diventato profondamente religioso. Inoltre, aveva aggredito e occupato un altro paese islamico scatenando poi indirettamente il proprio esercito anche contro l'Arabia Saudita, che custodisce i luoghi santi di Mecca e Medina. E la Jihad? Il Corano dice chiaramente che non può essere un solo capo di stato a dichiarare la guerra santa per motivi di

espansione territoriale o per motivi politici. La Jihad grande è quella contro i peccati e deve essere combattuta all'interno di ognuno. La «piccola Jihad» è invece quella «collettiva» che riguarda tutti i credenti. Ma dovrebbe essere scatenata soltanto per motivi di fede. Ossia religiosi. Un tempo a Baghdad, sedeva il califfo, o meglio il «principe dei credenti»: l'unico che poteva dichiarare la guerra santa a nome di tutto l'Islam. Ora, invece, c'è soltanto Saddam Hussein. Milioni di musulmani lo hanno forse identificato, soprattutto nei primi giorni del conflitto, come colui che, in qualche modo, avrebbe vendicato i torti secolari arrecati dall'Occidente alla comunità musulmana e a tanti nobili popoli a lungo sfruttati.

Ma i suoi soldati sembrano ora essere i primi a non credere più ad un Saddam Hussein «cavaliere senza macchia» della nazione araba e della «Umma».